

Per una fenomenologia delle crisi organiche. Dalla rivoluzione passiva fordista al comunismo del capitale

Pietro Maltese

1. Gramsci e le crisi organiche

Questo intervento ha l'obiettivo di mettere in rilievo la nozione di *crisi organica* a partire dalla riflessione carceraria di Antonio Gramsci. Essa si rivela esemplare di una maniera di svolgere il tema della crisi nella prima metà del XX secolo tutto sommato estranea, sebbene riaggiungibile, al *pensiero ed alla cultura della crisi* che allora tormentavano alcune tra le migliori intelligenze della *vecchia Europa*. Offre, altresì, categorie fungibili nell'oggi in ragione di una metodologia di analisi dei fatti sociali che non ha perso, a parere di chi scrive, freschezza e vitalità.

Ora, in una nota di seconda stesura che affronta il modo attraverso cui andrebbe trattato un «periodo storico», il pensatore sardo fa riferimento all'eventualità che si verifichi una crisi prolungata «per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura [...] sono venute a maturità [...] contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e difesa della struttura stessa si sforzano [...] di sanare entro certi limiti e di superare. Questi sforzi incessanti e perseveranti (poiché nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell'occasionale sul quale si organizzano le forze antagonistiche che tendono a dimostrare [...] che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano [...] essere risolti storicamente» [Q. 13, pp. 1579-1580]. Perché la *dimostrazione* volga a buon fine (*inverandosi*), devono, però, entrare in azione «polemiche» di ordine ideologico, filosofico, religioso. Sicché la «concretezza» della *dimostrazione* «è valutabile dalla misura in cui» le suddette *polemiche* si rivelino «convincenti», spostando, così, il «preesistente schieramento delle forze sociali» [Q. 13, p. 1580]. Si colloca qui il ruolo della critica nonché delle ideologie, non gnoseologico ma pratico, o meglio gnoseologico proprio perché pratico. Lo slittamento della *dimostrazione* sul piano della politica (della cultura, delle ideologie, della generazione di senso, della formazione, tutte nozioni *traducibili* nell'idea di politica) non verifica semplicemente la crisi, ma la produce. Da questo passo è ricavabile una considerazione-chiave: la



possibilità di far esplodere crisi, di mettere in mostra ed in moto le contraddizioni di un'epoca, in modo da rovesciarne gli esiti in una direzione emancipativa (facendo «diventare libertà ciò che oggi è necessità» [Q. 22, p. 2179]), sembra stare dalla parte della critica; certo, una volta che essa, attraverso complicate procedure e processi molecolari, arrivi a farsi *praxis*, attivando un conflitto tra egemonie.

In Gramsci, cioè, non è solo la dialettica contraddittoria propria della base economico-produttiva (isolata dai processi di ristrutturazione dello Stato e dal rapporto di quest'ultimo con le soggettività sociali) che, giunta ad un punto di rottura, genera crisi e trasformazioni epocali. Per il comunista italiano, l'intero «sviluppo del capitalismo è», del resto, una «“continua crisi”, [...] un rapidissimo movimento di elementi che si» equilibrano ed immunizzano [Q. 15, pp. 1756-1757]. Quindi, con Frosini, possiamo sostenere che nella graduale elaborazione del testo carcerario Gramsci finisca per «disfarsi della dicotomia di sviluppo e crisi», giungendo a generalizzare quest'ultima «fino a farla coincidere» con la stessa nozione di «storia»¹. E siccome la storia si identifica con la politica, si rende necessaria l'assunzione della critica/politica a motore reale (o *causa immanente*) del divenire. In un quadro siffatto, la politica acquisisce una componente creatrice; si struttura sì a partire dalla «realtà effettuale» (che a sua volta fonda in quanto, appunto, sua causa immanente), tuttavia quest'ultima non è «qualcosa di statico o immobile», ma un «rapporto di forze in continuo movimento» [Q. 13, p. 1578], in cui è arduo distinguere il *permanente* dall'*occasionale* [Q. 13, p. 1579; Q. 7, p. 872]. Quando la crisi è opaca ed invisibile, si può parlare di una sua *disattivazione*, sempre per dirla con Frosini, da parte dei gruppi dominanti e dirigenti. Ecco che in Gramsci troviamo una certa concordanza con la scuola francese della *regolazione*, come alla fine degli anni '80 segnalava Telò a proposito dell'analisi dell'americanismo-fordismo². Questa scuola lavora ad una lettura del capitalismo nell'orizzonte, sempre possibile e attualizzabile, d'una sua crisi *hic et nunc* scampata (momentaneamente depatologizzata) in virtù di mediazioni sociali (politiche) riuscite. E già negli scritti pre-carcerari parimenti alla politica, fisiologicamente in ritardo sull'economia³, è attribuita la capacità di

¹ Frosini, F., *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2010, p. 193. Inoltre cfr. p. 35: «Gramsci giunge a ripensare completamente il rapporto tra storia e crisi, tra struttura e congiuntura, facendo della storia non la premessa di una crisi, che sarebbe l'esplosione di una serie di contraddizioni accumulate nel tempo piatto dello “sviluppo”, ma la strategia riuscita della sua “disattivazione”. La crisi diventa la condizione permanente della storia, che perde il carattere stadiale e unitario [...], per diventare l'intreccio complesso e sempre specifico di rapporti di forze disposti, intrecciati e contrapposti [...] nei piani nazionale e internazionale».

² Cfr. Telò, M., *Il nuovo capitalismo tra le due guerre: taylorismo e fordismo*, in W. Tega (a cura di), *Gramsci e l'occidente. Trasformazioni della società e riforma della politica*, Bologna, Cappelli, 1990.

³ A tal proposito Biagio De Giovanni non esita ad individuare, in Gramsci, una sorta di «autonomia del tempo della politica» che, tuttavia, «non si trasforma in distorto isolamento della politica stessa nell'arte e nella tecnica» [De Giovanni, B., *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977, I vol., p. 252].



controbattere efficacemente alle catastrofi dell'economico. Ogni segmento sociale che aspiri ad esser dirigente, deve, in tal senso, sforzarsi di programmare (riorganizzandola attivamente) la relazione tra economia e politica⁴. Nesso, quest'ultimo, alla base della nozione di *mercato determinato*⁵ (addirittura identificato con lo Stato che interviene nel gioco economico⁶) e che spiega i motivi di una crisi o di un suo temporaneo rinvio.

Soffermiamoci adesso più specificamente sulle *crisi organiche* [Q. 13, p. 1602; Q. 8, p. 1077]⁷, che vanno distinte da quelle, per così dire, ordinarie. Di nuovo, per delineare le crisi organiche non basta appellarsi all'obsolescenza dei rapporti di produzione a fronte dell'espansione delle forze produttive, anche perché nel riportare a memoria il passo marxiano da cui si ricavano questi principi di metodologia di analisi storica (la *Prefazione del '59*) Gramsci traduce forze produttive con «forme di vita» [Q. 4, p. 455; Q. 13, p. 1579]; il che rappresenta punto d'abbrivio per una valutazione più ampia delle forme del dominio del capitale sulla totalità esistenziale delle soggettività. Basti, comunque, dire che nel caso delle crisi organiche è l'intero sociale ad essere investito da una movimentazione radicale. In una crisi organica è implicata «l'enunciazione di possibili divorzi tra la società politica e la società civile»⁸. Ciò pone in essere una dimensione altamente problematica per la tenuta dello Stato e dei suoi apparati di egemonia, divenuti evidentemente antiquati. La critica-praxis elaborata-agita dai gruppi *subalterni* può sì governare situazioni del genere, a patto però di adempiere (partecipandovi) al gioco dell'egemonia – che, come è noto, in Gramsci ha carattere pedagogico. E per uscire da una tradizionale definizione del rapporto pedagogico, secondo la quale esso non sarebbe altro che trasmissione di ideati precedentemente elaborati in sede filosofica, diverrebbe essenziale immaginarlo, gramscianamente, come trasposizione dell'*XI tesi su Feuerbach*. Per il discorso pedagogico si tratterebbe d'esser di per sé prassi e non ideologia nel senso deteriore del termine; ovvero si tratterebbe, per chiamare in causa Broccoli, di rifiutare la funzione di giustificazione dell'esistente che sopperisce alle mancate

⁴ Cfr. Frosini, F., *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 146.

⁵ Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, Q. 11, p. 1477: «“mercato determinato” equivale [...] a dire “determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione”, rapporto garantito (cioè reso permanente) da una determinata superstruttura politica».

⁶ Q. 10, p. 1258: «l'intervento statale [...] è una condizione preliminare di ogni attività economica collettiva, è un elemento del mercato determinato, se non è addirittura lo stesso mercato determinato, poiché è la stessa espressione politico-giuridica del fatto per cui una determinata merce (il lavoro) è preliminarmente deprezzata, è messa in condizioni di inferiorità competitiva, paga per tutto il sistema determinato».

⁷ Per un approfondimento del concetto gramsciano di crisi organica cfr. Misuraca, P., Razeto Migliaro, L., *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci: dalla critica delle sociologie alla scienza della storia e della politica*, Bari, De Donato, 1978, cap.V.

⁸ Cfr. Buci-Glucksmann, Ch., *Gramsci et l'Etat*, Fayard, Libraire Arthème, 1975, trad. it. *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 125.



promesse dell'ideologia-filosofia⁹. La praxis pedagogico-politica si convertirebbe, allora, nella articolazione di trasformazioni molecolari faticosamente accumulate nell'intelaiatura della società civile.

Qualora queste complesse mediazioni molecolari coinvolgenti la fenomenologia della società civile non avessero corso; nel caso in cui la potenza espansiva delle forze produttive/forme di vita non trovasse tragitti espressivi adeguati; ove i subalterni non raggiungessero posizioni prossime all'autonomia e piuttosto continuassero a non avere voce, allora, a fronte della mancata formazione di una volontà collettiva unificata capace di affrontare le patologie dell'universo borghese, si avrebbero «rivoluzioni passive», espressione mutuata da Cuoco [Q. 1, p. 41; Q. 4, p. 504; Q. 8, p. 957; Q. 8, p. 1088; Q. 8, p. 1091; Q. 10, p. 1220; Q. 10, p. 1324; Q. 15, p. 1766], ma generalizzata rispetto all'accezione ad essa data dallo stesso Cuoco [Q. 15, p. 1775; Q. 19, p. 2011] ed evidentemente ossimorica, che Gramsci talvolta declina come «rivoluzioni-restaurazioni» (la formula originaria è di Quinet [Q. 8, p. 957; Q. 10, p. 1220; Q. 10, p. 1324]) o «restaurazioni progressive» [Q. 10, p. 1325]. Nell'architettura della filosofia della praxis la rivoluzione passiva è concetto centrale. Essa sta a indicare fenomeni tra loro apparentemente eterogenei (il Risorgimento, l'americanismo, il fascismo), serve a rimarcare la «centralità della politica»¹⁰ come strumento di gestione delle problematiche sociali, qualifica il ruolo pianificatore dello Stato nelle fasi di crisi organica¹¹, spiana la strada per una «teoria politica della transizione» (giacché in ogni fase di passaggio la rivoluzione passiva, ovvero la «statizzazione della transizione»¹², si dà come «tendenza potenziale») e per una lettura scaltrita dei processi di riformismo dall'alto¹³ (ammodernamento dello Stato «attraverso una serie di riforme [...] senza passare per la rivoluzione [...] di tipo radicale-giacobino» [Q. 4, p. 504]); *last but not least*, il concetto di rivoluzione passiva fissa il piano tattico dello scontro tra le classi sul terreno della *guerra di posizione* anziché *di movimento* [Q. 15, p. 1766]. Gli stessi sviluppi della categoria dell'egemonia, strettamente connessa al momento dell'etico-politico, alle ideologie, agli apparati ideologici/egemonici di formazione delle coscienze, si comprendono una volta inquadrata la realtà analizzata da Gramsci come fase di una crisi organica¹⁴ o di una rivoluzione passiva da combattere per il tramite di un conflitto *posizionale*. Come ha puntualizzato Baratta, rivoluzione passiva è, nella fattispecie, «la capacità della tesi (capitale) di ridurre o incorporare l'antitesi [...] in un processo che tende ad

⁹ Cfr. Broccoli, A., *Ideologia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

¹⁰ Cfr. De Felice, F., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 169.

¹¹ Cfr. De Giovanni, B., *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in *Ivi*.

¹² Buci-Glucksmann, Ch., *Sui problemi della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in *Ivi*, p. 110

¹³ *Ivi*, p. 100.

¹⁴ Sull'impossibilità della pensabilità della crisi organica «al di fuori della *guerra di posizione*» cfr. Frosini, F., *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 296.



annullarne la volontà rivoluzionaria ma anche a utilizzarne a fini conservativi gli impulsi innovativi»¹⁵. Nella rivoluzione passiva la dialettica si riduce ad una «evoluzione riformistica», per cui «la tesi espande le proprie possibilità e tende ad inglobare in sé l'antitesi», così integrando momentaneamente la «contraddizione fondamentale»¹⁶. La rivoluzione passiva è, infatti, fenomeno da leggere dialetticamente, in quanto processo, insieme, di «conservazione e di trasformazione»¹⁷. Come si vedrà, tale categoria risulta utile pure per decifrare alcune, potenzialmente esplosive, tendenze contemporanee che sembrano manifestazioni di crisi organiche, di crisi di egemonia [Q. 13, pp. 1638-1639] risolte attraverso rivoluzioni passive.

La crisi organica con cui Gramsci si confronta nel corso della sua esistenza è quella che si rende visibile con il I conflitto mondiale e di cui il collasso economico del '29, attribuito al proliferare del capitale finanziario [Q. 6, p. 793] ed alle sue speculazioni [Q. 10, pp. 1348-1349], non è che una manifestazione clamorosa [Q. 15, pp. 1755-1756]. Sennonché, neppure la *grande guerra*, quantunque colossale «frattura storica», può ritenersi punto di inizio della crisi, giacché «una serie di quistioni che molecolarmente si accumulavano prima del 1914 hanno», in quel frangente, «fatto [...] mucchio» [Q. 15, p. 1824]. È come se lo scontro bellico avesse, poi, palesato l'antinomia tra un capitalismo sempre più globale, internazionale – da sempre il capitalismo «ha come premessa necessaria [...] il cosmopolitismo», con il '900 tale vocazione subisce una «intensificazione quantitativa» [Q. 15, p. 1756] – e variegate risposte nazionali, per ciò stesso perdenti e storicamente disorganiche, in quanto «impedimenti posti [...] alla circolazione: 1) delle merci; 2) dei capitali; 3) degli uomini» [Q. 14, p. 1715]. Si può, forse, in tal senso intendere anche la II guerra mondiale quale via d'uscita militare, prevista nei *Quaderni*, della contraddizione tra mercato globale e soluzioni economico-politiche nazionali? Questa è la conclusione cui giungono Misuraca e Razeto Migliaro nella *edizione critica on line* del loro importante volume degli anni '70 su Gramsci¹⁸. Come che sia, a supporto del nesso

¹⁵ Baratta, G., *Americanismo e fordismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, p. 20.

¹⁶ De Felice, F., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, cit.*, pp. 207-208.

¹⁷ Cfr. Burgio, A., *Le rivoluzioni passive in Italia*, in G. Polizzi (a cura di), *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Grottaferrata (RM), Avverbi, 2010, p. 285: «Dialettici sono in sé e per sé *tutti i concetti che concernono la processualità storica*, per il banale fatto che – agli occhi di Gramsci – dialettico (vale a dire sede di ambivalenze e di contraddizioni) è lo sviluppo storico nella sua interezza, nella sua essenza. Se Gramsci sottolinea *con particolare forza* la connotazione dialettica della nozione di “rivoluzione passiva”, questo lo si deve a due motivi: in primo luogo, al fatto che la natura dialettica è [...] il cuore delle rivoluzioni passive, che sono appunto *ossimori storici*. [...] Il secondo motivo della sottolineatura del carattere dialettico delle rivoluzioni passive è [...] che Gramsci avverte il pericolo che la nozione possa essere semplificata [...] (perdendo di vista [...] il fatto che nei processi di rivoluzione passiva si producono anche avanzamenti, trasformazioni progressive)».

¹⁸ Cfr. Misuraca, P., Razeto Migliaro, L., *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci, cit.*, in particolare



crisi-*grande guerra* valga una nota il cui titolo riporta l'espressione «crisi organica». Ivi si allude alle insolvenze delle classi dirigenti in ragione del fatto che esse hanno «fallito in qualche [...] impresa politica» per la quale era stato «domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra)». Subito dopo è aggiunta una ulteriore causa idealtipica: il movimento di «vaste masse [...] dalla passività politica a una certa attività» [Q. 13, p. 1603]. Motivo, quest'ultimo, che nei *Quaderni* ritorna altre volte, stilizzando una dialettica storica in cui le ristrutturazioni capitalistiche, articolate nelle fogge di un riformismo restauratore, si generano non tanto o non solo per ragioni interne ai movimenti dell'economico, quanto piuttosto per le conflittualità (più o meno disorganiche e/o organizzate) espresse dai gruppi subalterni. Come ha sostenuto Pizzorno nel 1967 a Cagliari, Gramsci affronta lucidamente la problematica dell'«accrescimento [...] della domanda politica delle rivendicazioni»¹⁹, irresolubile dalle forme dello Stato liberale classico condannato a morte dall'ingresso delle masse nell'agone politico. Il pensatore sardo offre, insomma, una lettura (marxiana) del tempo storico integralmente movimentato dalle conflittualità dei soggetti.

Lo si è detto, una crisi organica può dispiegarsi in un arco temporale assai lungo, e un'improvvisa mobilitazione avente come protagonisti gruppi subalterni ad accresciuto tasso rivendicativo non dice la parola definitiva circa i suoi sbocchi. Nulla ci assicura rispetto all'eventualità che essa venga inghiottita, metabolizzata e risolta in una rivoluzione passiva. Non bisogna, a tal proposito, dimenticare come i processi davvero definitivi, i cui risultati sostanziali sono per Gramsci visibili solo *ex post*, siano quelli *molecolari*, situati negli interstizi della fenomenologia quotidiana, che sedimentano lentamente senso e significati nuovi. La filosofia della praxis viaggia,

l'appendice *on line* (Attualizzazione) del cap. VI: «Il primo grande accadimento storico posteriore all'analisi gramsciana della crisi è stato la Seconda Guerra Mondiale. Gramsci [...] aveva previsto negli anni 1933-4 che la guerra sarebbe stata l'inevitabile conseguenza: della "contraddizione tra il cosmopolitismo della vita economica ed il nazionalismo della vita statale"; della "competizione tra i gruppi economici dominanti nazionali" negli Stati impegnati nelle tre risposte alla grande crisi [*americanismo, fascismo, sovietismo*]; del cambiamento dei rapporti di forza nel mercato determinato mondiale; del "fallimento della Società delle Nazioni come tentativo di dare una organizzazione giuridica stabile alle relazioni internazionali"; della "mancanza di un luogo di confronto politico, mediazione e ricomposizione" quale sarebbe potuta essere una istituzione statale sovranazionale; della "mancanza di una dialettica politica dei rapporti di forza internazionali", sicché "il momento militare (dei rapporti di forza) è ciò che si impone". Noi possiamo oggi analizzare e valutare le conseguenze della Seconda Guerra ed i suoi effetti. Della Seconda Guerra intesa come risposta alla crisi possiamo dire non che abbia significato il superamento della "crisi organica globale", bensì la risoluzione della "grande crisi economico-finanziaria" iniziata negli anni 1929-30, di modo che la crisi organica si stabilizzò e poté prolungarsi per decenni, mentre l'economia sperimentò una notevole crescita continua. L'impressionante spinta economica che si osserva a partire dal secondo dopoguerra è da spiegarsi come effetto della guerra stessa e dell'economia di guerra, ciò che è rimasto abbastanza in ombra per ragioni ideologiche. In effetti la guerra pose le basi tecnologiche, sociali, istituzionali, politiche e demografiche che spiegano il grande balzo sperimentato dall'economia almeno nei trenta anni seguenti».

¹⁹ Pizzorno, A., *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1969, Il vol., p. 121.



infatti, dall'individuale al sociale (traducendo la pedagogia in politica e viceversa) attraverso il *medium* del *molecolare*²⁰. Ne viene che lo sbocco di una crisi organica è congiunto alla funzione intellettuale, in senso lato pedagogica, foriera di processi di soggettivazione politica²¹ e, casomai, di autonomia dei subalterni. È sul terreno dell'analisi delle «condizioni» e delle «forze soggettive», della loro «intensità che», in ordine alle questioni della crisi e della critica, «può vertere discussione» [Q. 15, p. 1781]. Non abbiamo alcuna concessione a spiegazioni stagnazioniste ortodosse: «le crisi storiche fondamentali» non «sono determinate immediatamente dalle crisi economiche». Ed a sostegno di ciò è, per Gramsci, istruttivo volgere lo sguardo all'89 francese. In quella circostanza, la «rottura dell'equilibrio delle forze non avvenne per cause meccaniche immediate di immiserimento del gruppo [...] che aveva interesse a rompere l'equilibrio e di fatto lo ruppe, ma [...] nel quadro di conflitti superiori al mondo economico immediato, connessi al “prestigio” di classe» [Q. 13, p. 1857], vale a dire all'egemonia²². In altri termini, «*il tempo storico è scandito dal farsi e dal disfarsi di soggetti sociali e politici*»²³.

Anche nel testo carcerario in cui più insiste su quel nesso produzione-politica originariamente tematizzato nella fase ordinovista (il Q. 22), Gramsci non smette di scandagliare i movimenti molecolari, le trasformazioni dei nessi psico-fisici, le esigenze *biopolitiche* del sistema-Ford, i processi di adattamento, di conformismo, di «selezione o “educazione” dell'uomo adatto [...] alle nuove forme di produzione e di lavoro». E sottolinea: «a ogni avvento di nuovi tipi di civiltà o nel corso del processo

²⁰ Cfr. Ragazzini, D., *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002; per una critica della scelta di Ragazzini di ricorrere alla categoria del molecolare per rintracciare, in Gramsci, una teoria della personalità anziché della «soggettivazione politica» cfr. Voza P., *Gramsci e la continua crisi*, Roma, Carocci, 2008, nota n. 3, p. 16. Sull'interpretazione ragazziniana mi permetto, inoltre, di rimandare al mio *Lettere pedagogiche di Antonio Gramsci*, Roma, Anicia, 2010.

²¹ Cfr. Nardone, G., *Razionalità politica e razionalità economica in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 507: «[in Gramsci] il diventare capaci di volontà politica significa per i singoli l'oltrepassare i limiti ristretti della situazione data [...] e della propria funzione particolare all'interno del tutto». Più specificamente, il progetto pedagogico (e perciò politico) della filosofia della praxis s'attesta sull'orizzonte strategico di una progressiva socializzazione della razionalità politica (senza, per ciò, escludere la necessità degli specialismi e degli specialisti) che ha tratti comuni con la razionalità economica intesa in senso largo, filosofico, come «organizzazione universale di mezzi» e «programmazione strumentale di dati [...] in un unico grande piano di lavoro» (p. 510). Chiaro, a parere di chi scrive, il parallelismo con la gnoseoantropologica nozione marxiana di lavoro quale *medium* del *ricambio organico uomo/natura* che supera l'antica scissione tra *praxis* e *poiesis* fondante la separazione tra lavoro manuale e intellettuale nonché ulteriori patologiche scissioni. Diversamente, Nardone ritiene che il «lavoro di cui parla Gramsci», in specie quando allude al lavoro socialmente necessario (originariamente tematizzato dalla critica dell'economia politica), si differenzi da quello di Marx: da un lato il lavoro gramsciano come «categoria antropologica», dall'altro quello analizzato da uno «scienziato dell'economia» (pp. 511-512).

²² Per una analisi della giustapposibilità dei lemmi *prestigio* ed *egemonia* Cfr. Lo Piparo, F., *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

²³ Montanari, M., *Studi su Gramsci. Americanismo Democrazia e Teoria della Storia nei Quaderni del Carcere*, Lecce, Pensa Multimedia, 2002, p. 81.



di sviluppo, ci sono state della crisi» [Q. 22, p. 2161]. Nell'analisi del fenomeno americano e dell'organizzazione della fabbrica razionalizzata tayloristicamente, Gramsci si sofferma, in particolare, sulle criticità delle mutazioni antropologiche immanenti al processo storico epocale di affermazione del modo di produzione fordista. Ed è significativo che nel quaderno *culturalista*, il Q. 12, di norma il più citato nel campo della letteratura pedagogica in virtù della formalizzazione della scuola unitaria quale tendenziale via d'uscita dalla crisi del principio educativo²⁴ (*riflesso* di una più ampia crisi della civiltà), il Nostro si serva di una terminologia richiamante quella delle note industrialiste: «conformare», «collettivizzazione del tipo sociale» [Q. 12, p. 1537], « tirocinio psico-fisico » [Q. 12, p. 1549], «adattamento psico-fisico» [Q. 12, p. 1549], «sforzo muscolare-nervoso» [Q. 12, p. 1551], etc. Va, per altro, riconosciuto a Mario Alighiero Manacorda, una delle figure più importanti del marxismo pedagogico italiano del secondo dopoguerra, il merito di avere proposto una lettura in chiave industrialista della pedagogia gramsciana.

Giungiamo, infine, alla definizione gramsciana di critica: essa potrebbe essere ricavata da una complessa, per certi versi farraginoso, comparazione che il carcerato opera tra l'economia classica²⁵ (e *mainstream*) e quella critica: «per l'economia critica il problema interessante comincia dopo che il "lavoro socialmente necessario" è stato già stabilito in una formula matematica; per l'economia classica invece tutto l'interesse è nella fase [...] della formazione del "lavoro socialmente necessario" locale, nazionale, internazionale e nei problemi che le differenze» tra i lavori «pongono. È il costo comparato, cioè la comparazione del lavoro "particolare" cristallizzato nelle varie merci, che interessa l'economia classica» [Q. 10, pp. 1261-1262]. Il passo non è, appunto, di immediata comprensione, ma Coniglio e Frosini, in una nota a piè di pagina di una antologia che raccoglie testi gramsciani di economia politica, chiariscono come «mentre l'economia marxista pone l'accento sulle classi contrapposte sulla base dei rapporti di produzione e sul loro costituire due collettività distinte, [...] all'economia borghese interessa risolvere problemi interni al modo di produzione capitalistico, e non metterne in questione l'esistenza [...]. Il campo analitico dell'economia borghese va dai costi ai profitti particolari ai prezzi di mercato [...] come indice dell'equilibrio complessivo; quello dell'economia marxista va dal valore-lavoro al plusvalore e quindi alla messa in evidenza dello sfruttamento»²⁶. Detto altrimenti, una teoria interna ai rapporti sociali dominanti intende disattivare le

²⁴ Sul tema mi permetto di rimandare nuovamente al mio *Letture pedagogiche di Antonio Gramsci, cit.*

²⁵ Per una ricostruzione dell'uso gramsciano di espressioni come «economia politica classica» e/o «pura» cfr. Potier, J. P., *Antonio Gramsci lettore degli economisti. Alcune riflessioni dei Quaderni del carcere sulla storia del pensiero economico*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Milano, Cooperativa Diffusioni '84, 1989.

²⁶ Coniglio, F., Frosini, F., nota n. 66, p. 189 in A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.



potenzialità esplosive delle crisi a mezzo di un approccio analitico mascherante le contraddizioni strutturali deflagranti; una teoria critica ha l'obiettivo esattamente inverso. Essa «analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi e al loro rafforzarsi e presenta la “caducità” e la “sostituibilità” della scienza criticata; la studia come vita ma anche come morte» [Q. 11, p. 1478].

È comunque verosimile ritenere che le spinte della critica siano state, dopo la II guerra mondiale, riassorbite nel ciclo di quella rivoluzione passiva razionale che l'autore comunista vedeva incarnarsi nell'americanismo e nel nascente capitalismo organizzato.

2. Le crisi organiche nel capitalismo maturo

Agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, la teoria francofortese si interrogava – dalla postazione privilegiata della Repubblica Federale Tedesca – sulla crisi del capitalismo maturo e delle sue tecno-strutture. Veniva, così, dato alle stampe un testo, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, nel quale Habermas continuava la diagnosi adorniana del *mondo totalmente amministrato*. È stato scritto che «con la riflessione habermasiana si inaugura [...] uno sforzo interpretativo dell'idea marxiana di crisi che affronta il problema della *complessità*, tematizzando il ruolo della cultura, dei valori, delle istituzioni, del diritto»²⁷. Abbiamo visto come tale riflessione fosse stata, in verità, avviata da Gramsci.

Quella di cui discute Habermas è la possibilità dell'esaurimento della funzione propulsiva e progressiva del *welfare state* quale efficace compromesso generalizzato tale per cui accade uno scambio tra capitale e lavoro entro i confini del quale il cittadino svende autonomia pubblica e politica, pagata con la moneta delle tutele dello Stato sociale. Nel momento di abbozzare un «*modello descrittivo del capitalismo maturo*», Habermas fa riferimento a «due classi di fenomeni» ascrivibili ad una fase avanzata del ciclo di accumulazione fordista: il consolidamento di concentrazioni monopolistiche (inclinazione del capitale già segnalata da Marx) e la curvatura «intervenzionista» dello Stato. Nel *modo di regolazione* fordista, lo Stato non si limita, infatti, a garantire i presupposti dello scambio tra equivalenti mediato dall'equivalente generale-denaro, essendo piuttosto indaffarato in una fibrillante attività di natura interventista. Lo Stato si inserisce, cioè, nei «vuoti di funzione del mercato»²⁸, entra nel processo di riproduzione dell'accumulazione (divenendo, «secondo la *posizione ortodossa*», che il teorico tedesco mette in dubbio, «una sorta

²⁷ Colloca, C., *La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani*, in «SocietàMutamentoPolitica», 2 (2010), p. 32.

²⁸ Habermas, J., *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1973, trad. it. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 37-38.



di organo esecutivo della legge del valore»²⁹) e, così facendo, innesca una fortissima (ri)politicizzazione dei rapporti di produzione³⁰ (da qui la riconfigurazione di «prezzo politico» del salario³¹). Tale (ri)politicizzazione anonimizza sì i rapporti di classe³² (portandoli ad uno «stato latente»³³), ma al contempo, in ragione dell'esponenziale bisogno di legittimazione dello Stato, pone all'ordine del giorno la possibilità che i gruppi sociali maturino rivendicazioni e pretese orientate «in base al valore d'uso», perciò a volte concorrenti «con i bisogni della valorizzazione del capitale»³⁴. Ciò

²⁹ *Ivi*, p. 58. I tratti fondamentali di questa cosiddetta *posizione ortodossa* consisterebbero nel sostenere che l'apparato statale non sopprimerebbe la legge del valore, «al contrario» obbedendole. Ciò sarebbe acclarabile una volta gettato lo sguardo ai «limiti ristretti» di fatto «posti alla manipolazione statale». Lo Stato non potrebbe in ultima istanza «intervenire sostanzialmente nella struttura patrimoniale senza dar luogo», ad esempio, a uno «sciopero degli investimenti». Sennonché, secondo Habermas la «assolutizzazione della strategia concettuale ispirata alla teoria del valore» finirebbe per sottrarre «la teoria economica delle crisi a una possibile verifica empirica». Tanto più per il fatto che nel tardo capitalismo di matrice fordista le «funzioni social integrative del mantenimento di un potere legittimo non possono più essere assolte mediante le funzioni di integrazione nel sistema caratteristiche del mercato». Il carattere eminentemente politico (non esclusivamente economico) del dominio (di classe) proprio del capitalismo concorrenziale sarebbe, cioè, stato superato (trasvalutato) in una forma più complessa di sottomissione delle soggettività indeducibile «dal moto immanente del capitale» o dalla legge del valore-lavoro (teoria dello sfruttamento) (pp. 58-59). In particolare, a parere del teorico tedesco la vecchia teoria marxiana del valore risulterebbe insufficiente per spiegare la «politica scolastica [...] dello Stato» (p. 64) generante fattori produttivi di plusvalore: «Solo con l'organizzazione statale del progresso tecnico-scientifico e con un'espansione perseguita sistematicamente del sistema di formazione più avanzata, la creazione di informazioni, tecnologie, organizzazioni e qualificazioni che fanno salire la produzione diventa parte costitutiva del processo di produzione stesso. Il lavoro riflessivo, ossia il lavoro applicato a se stesso al fine di accrescere la produttività del lavoro [...] oggi [...] viene internalizzato nella circolazione economica. [...] Il capitale variabile [...] speso per il lavoro riflessivo, indirettamente è impiegato in modo produttivo, poiché modifica sistematicamente le condizioni nelle quali dal lavoro produttivo può essere appropriato il plusvalore, e in tal modo contribuisce indirettamente alla produzione di una quantità maggiore di plusvalore» (pp. 63-64). Per Habermas, quindi, «il modo di funzionamento dello Stato capitalistico maturo non può essere compreso adeguatamente [...] secondo il modello dell'organo esecutivo operante inconsciamente della legge economica che continua come in passato ad agire in modo spontaneo». Ciò perché «lo Stato integrato nel processo di riproduzione ha modificato le determinanti stesse del processo di valorizzazione».

³⁰ *Ivi*, p. 40. Inoltre cfr. p. 76: «Nella misura in cui il rapporto di classe [...] è stato ripoliticizzato e lo Stato ha assunto sia compiti sostitutivi del mercato che compiti compensatori del mercato [...], il dominio di classe non ha più potuto attuarsi nella forma anonima della legge del valore». Sarebbe, insomma, saltato «l'incantesimo liberal-capitalistico del feticcio della merce».

³¹ *Ivi*, p. 43.

³² *Ivi*, p. 42: «nel capitalismo organizzato», nonostante la ripoliticizzazione dei rapporti di produzione, non «si ricostituisce», per lo meno nel senso comune, «la forma politica del rapporto di classe. L'anonimizzazione politica del dominio di classe viene piuttosto soverchiata da un'anonimizzazione sociale. Le strutture del capitalismo maturo possono infatti essere intese come formazioni reattive tese a contrastare la crisi endemica. Per difendersi dalla crisi del sistema le società capitaliste mature concentrano tutte le forze socialmente integranti nel luogo del conflitto strutturalmente più probabile, in modo da tenerlo tanto più efficacemente latente; con ciò esse soddisfano [...] le rivendicazioni [...] dei partiti operai riformisti».

³³ *Ivi*, p. 78.

³⁴ *Ivi*, p. 62. Inoltre cfr. pp. 64-65: «I [...] problemi di legittimazione non si possono sussumere sotto un imperativo assolutamente generalizzato dell'autoconservazione, giacché non possono esser risolti senza tener conto del soddisfacimento di bisogni legittimi, ossia della distribuzione di valori d'uso, mentre gli interessi di valorizzazione del capitale impongono proprio di non tenerne conto. I problemi di legittimazione non sono riconducibili a problemi



viene ulteriormente acuitizzato dai processi di scolarizzazione di massa consustanziali allo sviluppo del capitalismo avanzato. Non solo si assiste ad una espansione senza precedenti del sistema educativo, ma anche, in corrispondenza, ad un incremento diffuso di «capacità cognitive» (altrimenti dette *capitale umano* dagli economisti dell'istruzione), il cui *output* destabilizzante è l'aumento delle «probabilità che si percepiscano dissonanze tra i modelli interpretativi forniti» nel corso dell'esperienza formativa «e la realtà sociale», con prevedibili problemi di definizione/costruzione dell'identità personale³⁵.

La fase successiva all'idealtipo del *capitalismo concorrenziale* esaminata da Habermas di fatto coincide con quella descritta nel Q. 22 come emergenza di una «economia programmatica» [Q. 22, p. 2139]. Nella prima nota di quel quaderno, Gramsci si pone interrogativi sulla natura profonda del fenomeno americano e mette in evidenza la necessità di analizzare l'azione decisiva di una «armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti [...] dell'apparato produttivo», affiancandosi ai processi siti «nell'intimo del mondo industriale» [Q. 22, p. 2140]. Sempre nel Q. 22, raffigura uno Stato progressivamente implicato in attività direttamente produttive, intraprese in virtù delle politiche fiscali e, ancora di più, della disposizione a raccogliere il risparmio privato. Si tratta di uno Stato investito di nuovi compiti e gravato dalla minaccia di tradire la fiducia del *pubblico* (in senso deweyano), che vuol sì «partecipare all'attività economica, ma attraverso lo Stato» [Q. 22, p. 2175]. È uno Stato che non può sottrarsi a una vasta opera di «razionalizzazione integrale» [Q. 22, p. 2177]; non di «puro controllo», dunque, ma di riorganizzazione in funzione di uno sviluppo dell'«apparato produttivo» parallelo «all'aumento [...] dei bisogni collettivi» [Q. 22, p. 2176]³⁶. Che la sostanza di questi ultimi sia merceologica è palese. La questione era stata già trattata nel I libro di *Das Kapital*: nei periodi ordinari (Gramsci alluderebbe a una disattivazione dall'alto della crisi) per garantire la stabilità del ciclo dell'accumulazione e l'acquiescente sottomissione del lavoro vivo agli imperativi della sussunzione capitalistica è, per Marx, sufficiente affidarsi alle leggi (sarcasticamente dette) «di natura della produzione». «Non così», però, «durante la genesi storica della produzione capitalistica»; non così, aggiungiamo qui, nelle fasi di crisi organica, allorché il capitale «ha bisogno e fa uso del potere statale». Il pensatore di Treviri sottolinea:

di valorizzazione del capitale. Poiché un compromesso di classe è stato elevato a fondamento della riproduzione, l'apparato statale deve assolvere i suoi compiti nel sistema economico sotto la condizione limitante che al tempo stesso la lealtà di massa sia assicurata nel quadro della democrazia formale [...]. Queste costrizioni alla legittimazione sono attenuabili unicamente mediante le strutture di una sfera pubblica spolticizzata».

³⁵ *Ivi*, p. 101.

³⁶ A dire il vero, le osservazioni del Q. 22 sullo Stato che si fa produttore e agente economico in ragione del rastrellamento del risparmio privato sono riferite alla situazione italiana ed al fascismo; tuttavia, in questa sede appare lecito generalizzarle, giudicandole paradigmatiche, in epoca di capitalismo di Stato, del nesso economia-politica.



«per regolare il salario, [...] per costringerlo entro i limiti convenienti alla caccia del profitto»³⁷. Sennonché, è plausibile ampliare la casistica marxiana, facendone una regolarità dell'accumulazione capitalistica: quando quest'ultima è in una condizione di crisi organica è necessario un *surplus* di politica, come aveva compreso Gramsci. In quale modo gestire altrimenti soggettività apparentemente avulse dalle attività di formazione di plusvalore, «“corpi estranei” nel sistema di occupazione capitalistico» (per come esso era decifrato dall'ottocentesca critica dell'economia politica) i quali, però, devono essere resi produttivi di plusvalore, sottoposti al dominio dell'astrazione, sottratti alla attività «orientat[a] in base al valore d'uso» e re-integrati in una sfera in cui le «grandezze» economiche della reificazione non perdano «il loro effetto di controllo»³⁸ pur incardinandosi, come accade oggi, in una sfera di consumo relativamente indistinguibile da quella della produzione. Riassumendo: l'americanismo-fordismo come rivoluzione passiva che in seguito alla II guerra mondiale, dopo avere concepito il lavoratore collettivo massificato, si impegna nella elaborazione del consumatore collettivo altrettanto massificato, il quale, nelle vesti di produttore e consumatore insieme, scambia autonomia con sicurezza (*welfare*), coscienza di classe con benessere materiale, utopia con programmazione e pianificazione del rischio. Nelle fasi in cui il meccanismo si inceppa, si hanno, nel modello di Habermas, crisi di legittimazione e di razionalità, pertinenti, rispettivamente, alle sfere del *mondo della vita* ed al *sistema*. Da questo secondo versante, «le crisi si producono ove la struttura di un sistema sociale consenta minori possibilità per la soluzione dei problemi di quante ne occorrerebbero per assicurare la conservazione del sistema» stesso³⁹. Ma tale punto di vista «oggettivistico», omologo alle spiegazioni dei meccanismi delle crisi propriamente economiche, non è esauriente né sufficiente, in quanto «solo nel momento in cui i membri di una società vivono i mutamenti strutturali come critici», vedendo «minacciata la propria identità sociale», si può parlare di crisi (organica). Solo ove sia «pregiudicata» la «base consensuale delle strutture normative» reggenti l'intero sociale si può discutere di dissoluzione dei nessi fondamentali di una totalità storica. Solo qualora si attivino procedure di «apprendimento riflessivo» è data ai soggetti la possibilità di respingere «pretese di validità diventate problematiche»⁴⁰. Ciò che è in gioco, oltre alla integrazione sistemica, è l'«integrazione sociale»⁴¹ (crisi di legittimazione). Ovverosia, gramscianamente, quei processi di consenso, di egemonia, di sedimentazione ideologica che, blindati dalla coercizione, tengono in vita

³⁷ Marx, K., *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Hamburg, Meissner, 1867, trad. it. *Il Capitale*, Libro I, Milano, Milano Finanza ed., 2006, pp. 923-924.

³⁸ Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, cit., p. 75.

³⁹ *Ivi*, p. 5.

⁴⁰ *Ivi*, p. 19.

⁴¹ *Ivi*, p. 6.



l'infrastruttura dello Stato inteso come *Stato allargato, integrale*⁴², nel cui campo d'appartenenza vanno inclusi, quali apparati di riproduzione ideologica eccezionale, finanche quelli «volgarmente detti privati» [Q. 12, p. 1518]. Stato è, infatti, «società politica+società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione» [Q. 6, p. 764], mentre la società civile è (alla Hegel) la «trama "privata" dello Stato» [Q. 1, p. 56]. Ed è Gramsci, seguendo il ragionamento di Althusser, il marxista che più di tutti ha compreso queste concatenazioni. Come si legge in *Idéologie et appareils idéologiques d'état* – testo che pedagogisti e sociologi dell'educazione hanno studiato quale illuminante chiave interpretativa per svelare il ruolo della scuola di cassa di risonanza dell'ideologia – è Gramsci colui il quale ha avuto l'«idea "singolare"» per cui la composizione dello Stato comprende, oltre agli apparati repressivi, anche «un certo numero di istituzioni della "società civile"»⁴³. Non si trattava tanto di una *idea singolare*, quanto piuttosto del riconoscimento di una nuova configurazione della mediazione statale sul complesso della società, non più esterna ma interna, eccedente rispetto all'architettonica dello Stato liberale classico, che costringeva ad una rilettura delle funzioni degli elementi sovrastrutturali, al limite all'abbandono della metafora architettonica marxiana della base e delle superstrutture.

Tornando a Habermas, per questi, lo si diceva, un concetto soddisfacente di crisi deve afferrare «la connessione tra integrazione sistemica e integrazione sociale» ed interpretare le crisi di razionalità come crisi di *output*, quelle di legittimazione come crisi di *input*. La seconda tipologia sembrerebbe generarsi dall'accresciuto sovraccarico funzionale addossato allo *Stato-Piano*. Il problema, habermasianamente declinato come sovrappiù di intervento statale e gramscianamente letto come *mercato determinato*, è che ad un di più politica corrispondono, in contesti democratici liberali, pressanti pretese di legittimazione. Nel capitalismo maturo e organizzato i tentativi di neutralizzarle si fondano sul dispensare beni strumentali alle classi subalterne e sul giustificare la spoliticizzazione del ruolo di cittadino attraverso opzioni interpretative elitiste (alla Schumpeter) che sostituiscano (nelle vesti di ideologici equivalenti funzionali) l'ipostasi naturalista della *mano invisibile* propria del *capitalismo concorrenziale*⁴⁴. Tant'è che, spiega Habermas, uno dei problemi dell'amministrazione politica delle crisi risiede nella difficoltà di reperire una «generalizzata disposizione al consenso»,

⁴² Cfr. Buci-Glucksmann, Ch., *Gramsci e lo Stato*, cit.

⁴³ Althusser, L., *Idéologie et appareils idéologiques d'état*, in Id., *Positions*, Paris, Editions Sociales, 1976, trad. it. *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in Id., *Freud e Lacan*, Roma, Editori Riuniti, 1977, nota n° 6, p. 80.

⁴⁴ Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, cit., p. 42: «Nella storia della scienza sociale borghese queste teorie svolgono [...] una funzione analoga a quella che nelle precedenti fasi dello sviluppo capitalistico veniva svolta dalla dottrina classica dell'economia politica che suggeriva la "naturalità" della società economica capitalistica».



altrimenti definibile in termini di «lealismo di massa». Il punto è che per ottenere risultati del genere «dovrebbe mutare la forma della socializzazione e con essa l'identità stessa dei sistemi socioculturali»⁴⁵. Una *mutazione antropologica*, insomma, coinvolgente la totalità delle aree sociali entro cui si generano egemonia e consenso. A tal proposito, il teorico tedesco giudica paradigmatico di una «elaborazione amministrativa della tradizione culturale» il caso della «pianificazione dell'educazione»⁴⁶, in specie del *curriculum*, tema poi ripreso nella monumentale opera del 1981 (*Theorie des kommunikativen Handelns*) e lì rubricato come giuridificazione colonizzante/burocratizzante dei processi pedagogici e conseguente «iperregolamentazione del curriculum», generante «fenomeni di de-personalizzazione»⁴⁷ e di decremento dell'autonomia del singolo⁴⁸. Più in generale, l'intervento statale che dovrebbe sanare i *deficit* di integrazione sociale rischia, al contrario, di acuirli nella misura in cui si serva di risarcimenti consumistici, attuando strategie di monetizzazione⁴⁹; oppure in quanto indirettamente incoraggi, come effetto non voluto, rivendicazioni alternative di «pianificazione partecipatoria», che possono sorgere allorché sedimentazioni culturali radicate nel mondo della vita (temporaneamente ibernata in una dimensione di non tematizzabilità) vengano secolarizzate, e di conseguenza politicizzate⁵⁰. Tale costellazione fenomenica può

⁴⁵ *Ivi*, p. 49.

⁴⁶ *Ivi*, p. 80.

⁴⁷ *Id.*, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1981, trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1997, II vol., p. 1044.

⁴⁸ Ampolla, M., *Sicurezza sociale, giuridificazione e politica interna mondiale. Due percorsi di J. Habermas*, Pisa, Pisa University Press, 2007, p. 32: «[si tratta di] un gioco a proporzionalità diretta ed inversa: quando la competenza dei primi cresce, la competenza dei secondi diminuisce. La regolazione giuridica dei sistemi di azione integrati comunicativamente, come la famiglia o la scuola, a cui mira lo stato supervisore nelle strategie di tutela sociale, avrebbe l'effetto di una ristrutturazione formale di relazioni simboliche che già esistono».

⁴⁹ Habermas, J., *Teoria dell'agire comunicativo*, *cit.*, p. 1033: «Nella misura in cui lo Stato sociale va al di là della pacificazione del conflitto di classe [...] e diffonde una rete di rapporti clientelari attraverso gli ambiti privati di vita, emergono [...] gli attesi effetti collaterali patologici di una giuridificazione che significa al tempo stesso una burocratizzazione e monetizzazione dei nuclei del mondo vitale. *La struttura dilemmatica di questo tipo di giuridificazione* consiste nel fatto che le garanzie dello Stato sociale devono servire all'integrazione sociale e nondimeno favoriscono la disintegrazione di quei nessi di vita che, in forza di un intervento statale giuridificato, si staccano dal meccanismo dell'intendersi che coordina le azioni e si adattano a *media* quali denaro e potere».

⁵⁰ *Id.*, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, *cit.*, pp. 80-81: «mentre finora all'amministrazione scolastica bastava codificare un canone che si era formato spontaneamente, la *pianificazione* del curriculum si fonda sulla premessa che i modelli di tradizione potrebbero anche essere diversi; la pianificazione amministrativa genera un'universale costrizione alla giustificazione rispetto a una sfera che si contraddistingueva proprio per la forza di autolegittimazione». Così, la «problematizzazione delle *routines* pedagogiche» da parte della «pianificazione amministrativa» conduce ad una generale fibrillazione dei sistemi educativi e dell'*establishment* che di esso si occupa o su di esso si interroga (come è per la sociologia dell'educazione, l'economia dell'istruzione, la tradizionale pedagogia). Si danno, cioè, «effetti di turbamento e di pubblicizzazione non intenzionali che indeboliscono il potenziale giustificatorio delle tradizioni [...]. Lo scossone dato alle ovvietà culturali favorisce [...] la politicizzazione», ad esempio dei discorsi concernenti il sistema educativo. Favorisce, quindi, le spinte in direzione di richieste di «pianificazione partecipatoria». Nello specifico, «quanto più nel



rappresentarsi come «crisi di motivazione», per cui l'*output* della società civile (del «sistema socio-culturale») si fa «disfunzionale per lo Stato e per il sistema del lavoro sociale»⁵¹. Abbiamo, allora, un problema di «copertura culturale», che né le ideologie borghesi né quelle della tradizione preborghese (pur sempre recuperabili e, di fatto, recuperate per consolidare le forme del dominio borghese) riescono a compensare⁵². Per altro, nel contesto del capitalismo maturo, «essendo stata [...] trasformata» in una faccenda interna alla sfera pubblica statale, «la crisi economica si è spogliata del manto di fatalità sociale naturale» su di essa steso dalle prospettive d'analisi non marxiste. E «se il management statale confrontato con la crisi fallisce», questo «è punito con una sottrazione di legittimazione». Con il che si dà una restrizione «del margine d'azione» del sistema politico «proprio nei momenti in cui dovrebbe venire drasticamente ampliato». Parimenti si svela la contraddizione di un agire statale impegnato ad elaborare i cortocircuiti integrativi di una «produzione sociale» orientata a «interessi non generalizzabili»⁵³. Per tale motivo, sorge la necessità ideologica di separare chirurgicamente, nell'immaginario collettivo, «il sistema amministrativo dal sistema di legittimazione»⁵⁴, oppure di de-sensibilizzare la società civile rispetto a incombenze da gestire attraverso misure impopolari. Non si offre, in tal caso, la possibilità che una deriva autoritaria possa alla lunga avere successo e dirimere le crisi di legittimazione. Ad un certo punto della sua argomentazione, Habermas sembra ripetere i teoremi gramsciani in merito alla capacità dell'americanismo, cioè di un sistema politico liberale (guai, tuttavia, a pensare, in un sistema liberale, economia e politica come grandezze indipendenti), di risolvere, seppure con una rivoluzione passiva, le crisi organiche. Nello specifico, sul terreno delle tendenze di lungo periodo, per Gramsci «l'americanizzazione» (risoluzione in chiave di rivoluzione passiva della crisi organica) «richiede un ambiente dato, una data struttura sociale (o la volontà decisa di crearla) e un certo tipo di Stato. Lo Stato è», per lo meno prima del '29⁵⁵, «lo Stato liberale [...] nel senso [...] della libera

processo di pianificazione i pianificatori [...] si sottopongono alla costrizione di formare il consenso, tanto più si deve contare con un carico determinato da due motivi contrastanti: [...] eccessive richieste» non soddisfabili e «resistenze conservatrici alla pianificazione».

⁵¹ *Ivi*, p. 84

⁵² Cfr. Ampolla, M., *Sicurezza sociale, giuridificazione e politica interna mondiale*, cit., pp. 21-24.

⁵³ Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, cit., p. 77. Inoltre cfr. p. 106: «Tutte le società classiste, essendo la loro riproduzione fondata sull'appropriazione privilegiata della ricchezza prodotta socialmente, devono risolvere il seguente problema: distribuire il plusprodotto sociale in modo diseguale e tuttavia legittimo. [...] Non appena [...] la fede nella legittimità di un ordinamento esistente svanisce, la violenza latente immessa nel sistema delle istituzioni viene liberata».

⁵⁴ *Ivi*, p. 78.

⁵⁵ Cfr. Battini, M., *Alcune osservazioni su «Americanismo e fordismo»*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 321: «La programmazione-razionalizzazione di tipo americano [...] procedendo per sollecitazione diretta delle forze economiche "spontanee", cioè dietro iniziativa dei gruppi capitalistici, è caratterizzata dall'assenza dell'iniziativa statale, soprattutto nella fase precedente la crisi internazionale. A me



iniziativa e dell'individualismo economico che giunge con mezzi propri, come “società civile”, per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio» [Q. 22, p. 2157]. Il medesimo indice d'efficacia non si presenta in soluzioni totalitarie fasciste e neppure in quella staliniana, a rischio di scadere in forme di «bonapartismo» [Q. 22, p. 2164] – Gramsci fa riferimento a Trotskij, ma non si può resistere alla tentazione di vedere dietro «Leone Davidovi» il dirigente politico georgiano – o, addirittura, di degenerare in una «ipocrisia sociale totalitaria», tanto più grave in quanto palesante il *gap* tra «l'ideologia “verbale” [...] e la pratica reale» e, perciò, foriera di una potenziale «crisi [...] “permanente”, [...] a prospettiva catastrofica» [Q. 22, p. 2163]. Pure Habermas nel corso del suo argomentare si chiede se «la forma democratico-concorrenziale della legittimazione» non comporti «costi impossibili da coprire». Il quesito investe la funzionalità della «democrazia formale» quale dispositivo di appianamento delle crisi organiche del capitalismo maturo, e la risposta habermasiana è in linea con la convinzione gramsciana dell'inadeguatezza delle soluzioni autoritarie di fare fronte alle crisi di egemonia: «ove si mirasse unicamente alle condizioni di funzione del sistema amministrativo», la democrazia formale potrebbe agevolmente essere rimpiazzata con «uno Stato [...] conservatore-autoritario» o «con la variante di uno Stato autoritario-fascista che controlla la popolazione tenendola a un livello relativamente alto di mobilitazione permanente». Ciò detto, «alla lunga entrambe le varianti sono meno compatibili con il capitalismo sviluppato di quanto lo sia la costituzione di una democrazia di massa [...], poiché il sistema socio-culturale ingenera pretese impossibili da soddisfare in sistemi a struttura autoritaria»⁵⁶.

Andando a concludere: è plausibile ritenere che il modello esposto da Habermas sia in qualche misura giustapponibile a quello gramsciano di *crisi organica* ed il modo di risolverla (proprio del tardo capitalismo) sovrapponibile alla categoria di rivoluzione passiva? Alcuni elementi conducono ad una risposta moderatamente affermativa. Egualmente importante nelle pratiche teoriche di Gramsci e Habermas è, ad esempio, la determinazione delle condizioni soggettive nel fare emergere le crisi: quelle sistemiche, infatti, sembrano farsi tali solo nel momento in cui intervengono quelle di legittimazione, le quali, a loro volta, si configurano come crisi di egemonia. Non sono le crisi di motivazione delle «crisi di fiducia»⁵⁷ che pongono alle classi dirigenti questioni di vita o di morte? Naturalmente non bisogna esagerare le possibili

sembra che tale situazione venga considerata da Gramsci come provvisoria, tipica della fase precedente il 1929, e che egli prefiguri, anche per la società americana, un periodo successivo di iniziativa dello Stato al livello della società civile». Difatti, «la razionalizzazione della vita sociale e morale e dell'istintualità delle masse non può essere affidata alla sola iniziativa dei gruppi industriali, ma impone la formazione di una ideologia statale di tipo nuovo adeguata alle necessità imposte dal nuovo industrialismo».

⁵⁶ Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, cit., p. 83.

⁵⁷ Cfr. Portelli, H., *Gramsci et le bloc historique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1972, trad. it. *Gramsci e il blocco storico*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 138.



simmetrie, nell'analisi habermasiana entrano componenti estranee (e tali non potevano non essere) alla filosofia della praxis (si pensi alla teoria dei sistemi). Inoltre, il progetto – già di fatto incominciato negli anni '70 – del *linguistic turn* della teoria critica non lascia spazio al condensarsi dei gruppi sociali (e delle loro richieste) in una volontà collettiva materialmente incarnata in un partito politico.

Alle problematiche relative alla legittimazione o integrazione sociale (alla Gramsci: «contrasto tra rappresentanti e rappresentati, che dal terreno dei partiti [...] si riflette in tutto l'organismo statale» [Q. 13, p. 1603]) il sistema del capitalismo maturo sembrerebbe innanzitutto rispondere con la spoliticizzazione di massa. Essa costituisce la messa fuori gioco della possibilità che una critica radicale dell'esistente si sostanzi in un programma di contropotere centralisticamente diretto da una struttura politica permanentemente e professionalmente organizzata. La spoliticizzazione è, inoltre, surrogata dall'accoglimento di alcune istanze provenienti dal basso, com'è solito nelle rivoluzioni passive. Ciò, dal punto di vista dei processi di formazione, si realizza con l'allargamento delle maglie dell'istruzione, anche di quella superiore e universitaria, che in seconda istanza produce crisi di vario ordine (*choc da realtà*, inflazione da credenziali formative, svalutazione dei titoli di studio, etc.). Il complesso di queste contromisure (tutte in chiave di rivoluzione passiva) sembrerebbe rincorrere l'obiettivo della sottrazione di autonomia alle soggettività. Nel togliere autonomia il sistema dà la sensazione che essa sia stata, intanto, concessa, per lo meno nella sfera merceologica del consumo – la stessa istruzione si presenta come un *consumo produttivo*, cioè un investimento. Ed in una nota del Q. 25, Gramsci vede nella «autonomia integrale» proprio l'elemento discriminativo in base al quale utilizzare o meno la categoria della subalternità [Q. 25, p. 2288]. La presa di parola da parte dei subalterni è istanza subordinata alla autonomia. La storia monografica dei subalterni [Q. 25, p. 2284] ha l'autonomia come orizzonte di senso a partire dal quale organizzare il lavoro intellettuale di ricerca/prassi: «lo studio dello sviluppo» delle potenziali «forze innovatrici da gruppi subalterni a gruppi dirigenti e dominanti deve [...] ricercare e identificare le fasi attraverso cui esse hanno acquistato l'autonomia nei confronti dei nemici da abbattere e l'adesione dei gruppi che le hanno aiutate» [Q. 25, p. 2289].

3. Rivoluzione passiva, crisi organica e comunismo del capitale

C'è chi ha scorto nella critica dei movimenti degli anni '60 e '70 al capitalismo fordista una delle molle della sua dissoluzione e rinascita sotto nuove, inedite, spoglie (il postfordismo), che da quella critica traevano insegnamento e ragion d'essere. Questo punto di vista può essere riallacciato alle categorie di crisi organica e di rivoluzione passiva elaborate nei *Quaderni*. E se questo rimando è fondato, si può ipotizzare che il pensatore sardo avrebbe potuto, verosimilmente, definire il



postfordismo con l'ossimoro «rivoluzione-restaurazione» – sebbene non manchi chi, invece, ritiene gramscianamente più corretto definire il neoliberalismo come *controriforma*⁵⁸. Per di più, in diversi autori contemporanei di area operaista o postoperaista (Virno, Marazzi, Negri) esso è stato, analogamente in modo ossimorico, qualificato come «comunismo del capitale». L'espressione originaria è di Marx (cfr. Lettera di Marx ad Engels, Londra, 30 aprile 1868) e sta a indicare la determinazione dei prezzi di produzione delle merci che, a seguito della redistribuzione dei profitti tra i vari settori del capitale generante un tasso medio generale di profitto, non coincidono con il plusvalore in esse contenuto. Ma i contemporanei studiosi postoperaisti con comunismo del capitale intendono tutt'altro. Più precisamente: la progressiva e storicamente acclarabile metabolizzazione, cattura e rovesciamento, da parte del capitale, delle istanze di liberazione (appunto comunistiche) che nei decenni passati avevano scosso alle fondamenta il capitalismo maturo, rappresentandone uno dei motivi di crisi e spianando la strada per il passaggio al postfordismo, del quale costituivano l'anticamera. Come spiega Virno nella sua X tesi sul postfordismo, le istanze di quei movimenti erano «antisocialiste» perché, nella sostanza, non riponevano illusioni nel socialismo di marca sovietica così come in quello (imbevuto di keynesimo) proprio del capitale (il fordismo come *socialismo del capitale*). Quei movimenti manifestavano un «accentuato gusto della differenza»⁵⁹, uno spiccato rifiuto del regime del salario, della fabbrica, dell'etica lavorista della subordinazione; manifestavano, altresì, il bisogno di autonomia e di individualizzazione rispetto alla massificazione imperante, il desiderio di cooperazione mutualistica. Tutti elementi recuperati dal neocapitalismo postfordista e cognitivo per superare l'economia organizzata sul salario e sull'infrastruttura dello Stato nazionale elargitore di servizi sociali.

Si diceva del postfordismo-comunismo del capitale come rivoluzione passiva. Sì, poiché questo canone interpretativo, con le ovvie avvertenze e la prudenza necessaria in questi casi, s'attaglia alla realtà degli ultimi decenni dell'Occidente. È abbastanza agevole enumerare gli elementi regressivi della rivoluzione passiva neoliberalista. Basta guardare gli eventi dalla parte dei ceti subalterni (restringimento dell'area dei diritti sociali come della rappresentanza politica dei loro interessi, sostanziale svuotamento della funzione della cittadinanza democratica,

⁵⁸ Cfr. Nelson Coutinho, C., *L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?*, in «Gramsciitalia.it», 13-7-2007. L'autore sottolinea la differenza, sottile ma dirimente, tra l'uso gramsciano del termine controriforma e la categoria della rivoluzione passiva. Mentre nella seconda la restaurazione si combina con l'accoglimento di proposte e bisogni inediti emergenti dal basso, nella controriforma risulta «preponderante non il momento del nuovo, ma [...] quello del vecchio». Ed è proprio questa, secondo Coutinho, la cifra distintiva del *neoliberalismo post-welfarista*, che si limiterebbe a sottrarre (dietro la mistificante formula del *riformismo* contemporaneo) diritti sociali alle soggettività subalterne.

⁵⁹ Virno, P., *Grammatica della moltitudine: per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 81



aziendalizzazione del sistema dell'istruzione, etc.), oppure volgere lo sguardo agli effetti devastanti dei processi di finanziarizzazione dell'economia. Altrettanto indicativo della natura di rivoluzione passiva della fase qui presa in considerazione è il consenso-egemonia che, nonostante tutto, le forze reazionarie sono riuscite a procacciarsi anche presso i ceti direttamente colpiti dalle politiche di smantellamento del *welfare state* e di predazione del *comune*⁶⁰. Più difficile è coglierne gli aspetti progressivi e la natura dialettica, elementi senza i quali il prisma valutativo della rivoluzione passiva non può essere utilizzato. In proposito, è utile rammentare il fatto che Gramsci colleghi quest'ultima alla *Prefazione del '59* [Q. 15, p. 1774], della quale la rivoluzione passiva dovrebbe costituire il «necessario corollario critico» [Q. 15, p. 1827]. Il riferimento è ai due principi di metodologia di analisi storica enunciati in questo scritto cruciale: «una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive per la quale essa offre spazio sufficiente; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza»⁶¹. Non si insisterà mai abbastanza sull'imponente operazione di restauro gramsciano di questi passaggi, il cui esito, al di là di una pregevole ricostruzione filologico-linguistica, è lo svuotamento degli effetti deterministici del testo marxiano⁶². Su questo punto la letteratura è abbondante ed esauriente. Per quel che qui interessa, appare utile richiamare velocemente alcune considerazioni di Buci-Glucksmann relative, appunto, al legame tra rivoluzione passiva e *Prefazione del '59*. La prima è un «corollario critico» della seconda nel senso che, a parere della studiosa d'oltralpe, il canone interpretativo della rivoluzione passiva introduce il problema della transizione e, per ciò stesso, toglie ogni possibilità di una lettura meccanicistica dei due principi marxiani⁶³. Il concetto esalta, quindi, il «*destino dinamico*» del capitalismo, che anche nelle sue fasi marcatamente controriformistiche (tale appare la *deregulation* neoliberalista) spinge avanti la dialettica storica⁶⁴, svolgendo la sua paradossale *funzione civilizzatrice* per il tramite di dolorose transizioni il cui aspetto superficiale è quello dei movimenti regressivi o delle sconfitte senza appello subite dalle forze progressive. In questa funzione civilizzatrice le componenti antagoniste non sono radicalmente mute né del tutto impotenti. Lo stesso Gramsci, del resto, è ben consapevole dei pericoli di «disfattismo storico» e di «fatalismo» immanenti ad

⁶⁰ Cfr. Burgio, A., *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Roma, DeriveApprodi, 2007, pp. 31-35.

⁶¹ Marx K., *Zur Kritik der politischen Ökonomie-Vorwort*, Berlin, Duncker, 1859, trad. it. *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2009, p. 17.

⁶² Q. 15, p. 1774: «questi principi devono [...] essere svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo [...], col massimo di valorizzazione del [...] momento, o equilibrio delle forze politiche».

⁶³ Cfr. Buci-Glucksmann, Ch., *Sui problemi della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, cit.*, pp. 99-100.

⁶⁴ Burgio, A., *Per Gramsci, cit.*, p. 38.



un'interpretazione unilaterale, ed in ultima istanza riduttiva e a-dialettica, della rivoluzione passiva. Per tale ragione, a suo dire, la nozione finisce per postulare la necessità di una «antitesi vigorosa» [Q. 15, p. 1827]. Vale a dire che nella transizione di una rivoluzione passiva che affronta crisi organiche sono dialetticamente rintracciabili elementi di contraddizioni su cui l'*antitesi vigorosa* momentaneamente messa a tacere può far leva.

In altre parole, dietro l'ossimorica rivoluzione passiva del comunismo del capitale non c'è alcuna irenica pacificazione delle forze sociali; piuttosto una ridefinizione della contraddizione tra capitale e lavoro e, perciò, una riconfigurazione della *continua crisi* del capitalismo: «il comunismo del capitale è [...] costretto a catturare la produzione del comune, bloccandone però la potenza della cooperazione sociale per poterla segmentare e comandare. Qui si riqualifica [...] la contraddizione tra forze produttive» (forme dei vita) «e rapporti di produzione». Qui si situa «la crisi come elemento permanente delle forme capitalistiche di accumulazione»⁶⁵. Nuovamente, abbiamo un quadro in cui la soggettività è il motore del mondo, «capacità di mostrarsi come evento e di disporsi come costituzione sociale»⁶⁶. Permane un elemento di irriducibilità all'ordine vigente che non ha carattere meramente negativo (in senso lato critico), ma direttamente costitutivo: una soggettività che non sorge solo «per difetto» ma per eccesso (di socialità, di forme vitali, di capacità cognitive)⁶⁷. Certo, queste considerazioni non esauriscono i dubbi in merito alla copertura del comunismo del capitale con la gramsciana rivoluzione passiva. Quest'ultima è la cifra della «debolezza dei subalterni», non della loro eccedenza. Eppure la «debolezza [...] della forza progressiva antagonista» è «relativa», si legge nei *Quaderni* in una nota avente per tema il cesarismo [Q. 13, p. 1622]. E se si desse una corretta interpretazione dialettica della rivoluzione passiva, probabilmente lo studio dei gruppi

⁶⁵ De Nicola, A., Roggero, G., *La parte della moltitudine*, in M. Baravalle (a cura di), *L'arte della sovversione. Multiversity: pratiche artistiche contemporanee e attivismo politico*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 214-215.

⁶⁶ Negri, A., *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 18: «sono le lotte, *dentro e contro* il comando capitalistico, che fanno la storia». Tale «metodologia endogena» assume «le lotte del proletariato come motore dello sviluppo [...]. Come si sa, nel *Capitale*, il concetto di classe operaia [...] si forma come raffinamento politico di quello di forza-lavoro [...], essa è la raffigurazione sociale del concetto economico di capitale variabile. Forza-lavoro e capitale variabile erano [...] concetti che si formavano all'interno del capitale. È chiaro che il capitale ha avuto l'immensa funzione storica di costruire la forza-lavoro, ma questa funzione era data, nell'economia classica ed anche, parzialmente, nella sua critica, all'interno di un rapporto di capitale come situazione e determinazione assolutamente statiche. Il concetto di classe operaia era [...] esso stesso costruito in maniera statica, come proiezione meccanica della forza-lavoro, quindi ancora come figura interna al capitale. [...] Nella tradizione marxiana era [...] impossibile rendere il movimento di classe operaia una variabile indipendente dal rapporto di capitale, laddove, al contrario, le analisi storiche, che si sovrapponevano alla critica dell'economia politica, [...] offrivano [...] la possibilità di identificare movimenti di classe operaia che costruivano, contro il capitale, progetti, strategie, teleologie materiali ed utopie, spesso con potenti risultati [...]: *la classe operaia era [...] il motore di ogni sviluppo attraverso la lotta*. La classe operaia era definita dal suo essere soggettivo, dalla capacità di mostrarsi come evento e di disporsi come costituzione sociale».

⁶⁷ *Ivi*, p. 20.



ai margini della storia [Q. 25] si libererebbe da incrostazioni pauperiste (e pietiste) tali da sovradimensionare gli elementi difettivi e da trascurare quelli, invece, costitutivi. A ben vedere, il dispositivo di costruzione del comunismo del capitale non è un eterogeneo bizzarro nella storia del capitale, bensì una costante di funzionamento. Appare meccanismo tipico del capitalismo (sin dall'espedito del *furto dell'informazione operaia* al fine dell'ottimizzazione delle procedure organizzative della produzione di merci) quello di succhiare l'inventiva e la potenza creativa di ciò che Marx definì *general intellect*. Quasi che, appunto, il capitale fosse una macchina che si ricarica attingendo dai desideri delle soggettività ad esso sottoposte nonché dalla loro critica, anche quella più abrasiva. Dai processi di ammodernamento del sistema di produzione a quelli di riforma politica delle istituzioni statali, la dialettica passiva e riformistica sembrerebbe, dunque, riprodursi in forme analoghe e attraverso strategie invariati. È il carattere inevitabile della trasformazione a spingere l'*establishment* nella direzione della rivoluzione riformistica dell'esistente. Questa meccanica sussuntiva, che sempre, però, almeno in regime di rivoluzione passiva, restituisce qualcosa in cambio (salario, *welfare state*, immaginario mediatico) gramscianamente può essere rotta. Nei *Quaderni* non ci sono reificate categorie economiche, ma tendenze, attori, sconfitte, soluzioni politiche. Dunque l'ipotesi di ricerca del postfordismo come comunismo del capitale, integrata e arricchita dalle categorie gramsciane, innanzitutto quella della rivoluzione passiva, sposta l'analisi dal funzionamento macchinale del dispositivo sussuntivo alla dimensione tattica e strategica della politica. Come sottolinea Prestipino, per comprendere gramscianamente la rivoluzione passiva neoliberalista (qui chiamata comunismo del capitale) è necessario interrogare i «rapporti di forza», ossia i referenti (in negativo e in positivo) di quei movimenti le cui parole d'ordine sono state ribaltate capitalisticamente. Questa interrogazione dovrebbe condurre all'illuminazione della capacità egemonica del neoliberalismo, la quale ha permesso la cooptazione di intellettuali o figure di spicco dei movimenti dentro l'*establishment*⁶⁸ (trasformismo⁶⁹). A tal proposito, Gramsci aveva ragionato proprio intorno alla «assimilazione e conquista ideologica degli intellettuali» del fronte avverso, tanto più rapida quanto più il fronte che sta conducendo una lotta egemonica potenzialmente

⁶⁸ Cfr. Prestipino, G., *Il '68 e dopo: a scuola da Gramsci*, «Il Manifesto», 20/5/2011. L'intervento di Prestipino costituisce una replica ad un precedente articolo di Luigi Cavallaro, il quale, ragionava sul «rapporto tra le aspirazioni giovanili della generazione del '68 e le concretizzazioni reali della sua maturità»; concretizzazioni, certo, deludenti (la trasformazione del «vietato vietare» nel *laissez faire*, della liberazione sessuale nel «postribolo di cui raccontano i *media*», etc.), le cui cause sono sistematicamente proiettate all'esterno. Il che, a dire di Cavallaro, costituisce una strategia giustificatoria che libera dalla dolorosa analisi delle scelte legate a quelle aspirazioni come «premessa causale efficiente dell'oggi» (cfr. Cavallaro L., *Il «servilismo» italiano e il '68*, «Il Manifesto» 13/5/2011).

⁶⁹ Sul rapporto tra «trasformismo di interi gruppi di estrema che passano al campo moderato» e rivoluzione passiva cfr. Q. 8, p. 962.



vincente riesce ad elaborare «simultaneamente i propri intellettuali organici» [Q. 12, p. 1517]. Ma l'interrogazione dovrebbe anche assumere (nell'ambito di un pensiero che coglie la componente creatrice della politica) la soggettività antagonista in termini costitutivi, si diceva sulla falsariga di Negri. Egualmente, nella riflessione carceraria sulla rivoluzione passiva il carattere dialettico di questa lascia lo spazio per una rivalutazione delle «sollecitazioni prodotte anche dall'iniziativa delle classi subalterne». Il che non significa dichiarare ingenuamente la possibilità di un radicale mutamento dell'esistente a mezzo delle mobilitazioni (più o meno microfisiche e/o molecolari) dei subalterni, ma superare il vizio dell'autocommiserazione per le sconfitte epocali⁷⁰. In ogni modo, in questa occasione non è lecito andare oltre. La lettura del postfordismo come comunismo del capitale e rivoluzione passiva non può essere sufficientemente svolta nelle poche righe di un intervento su una rivista. Essa andrebbe approfondita (anche in forme collettive, *comuni*) per scoprire le motivazioni profonde di una crisi di lunga durata del pensiero critico e ricostruire una storia della progressiva sussunzione delle forme di vita come reali (e paradossali) costruttrici della storia.

È, in ultimo, doveroso porre qui un interrogativo: è sorto legittimamente il sospetto che la tesi del comunismo del capitale (di matrice negriana) riveli una retrocessione a forme di pensiero giovani hegeliane (filtrate dall'immanentismo radicale di Gentile); sia, cioè: a) una ricostruzione eterodossa del marxismo come «ontologia soggettiva» in quanto primieramente incentrata sul rintracciamento del soggetto rivoluzionario⁷¹; b) una filosofia della storia in cui le risposte del capitale costituiscono un «momento di realizzazione, in forma *alienata*, delle istanze soggettive e quindi del principio ontologico»⁷². Non si tratta di dubbi di poco conto né che coinvolgono

⁷⁰ Cfr. Burgio, A., *La dialettica dell'egemonia nelle rivoluzioni passive del XX secolo*, in «Critica marxista», 2-3 (2008), p. 32: «[anche nella rivoluzione passiva neoliberalista] la classe operaia [...] gioca la sua partita interferendo nella partita del capitale. E quindi contribuisce – da posizioni di subalternità – a determinare il quadro dei poteri, gli assetti istituzionali e normativi, i rapporti di forza sociali e politici». D'altra parte, secondo Burgio «la pretesa [...] di scorgere nelle singole esperienze di conflitto i sintomi di una inversione di tendenza immediatamente possibile, è pura propaganda. [...] Ma da questo all'atteggiamento opposto (al disfattismo, alla disperazione, all'inerzia) ce ne corre. Tra la descrizione propagandistica e il circolo vizioso che salda inazione e impotenza c'è un divario che la nozione gramsciana di "rivoluzione passiva" ci aiuta a [...] trasformare in un'occasione. E difatti la rappresentazione di [...] un incontrastato governo capitalistico dei processi [...] è del tutto destituito di fondamento [...]: proprio perché è una fase di rivoluzione passiva la fase attuale offre [...] un panorama conflittuale» che contribuisce «a definire l'equilibrio materiale dei poteri».

⁷¹ Viparelli, I., *La "strategia negriana dell'oltre". Un vero superamento di Marx e Lenin o un giovane-hegelianismo post-moderno?*, in Grupo Krisis (a cura di), *Actas das Jornadas de Jovens Investigadores de Filosofia. Primeiras Jornadas Internacionais*, Olivier Feron ed., 2010, p. 1.

⁷² *Ivi*, p. 10: «Questa concezione negriana dello sviluppo capitalistico e del suo superamento sembra [...] riaffermare un giovane-hegelianismo post-moderno: già nella prospettiva giovane-hegeliana [...] la storia era concepita come processo di progressivo disvelamento dell'essenza soggettiva della realtà che si manifestava dapprima nella forma alienata e trascendente della religione cristiana, poi nella forma secolarizzata della filosofia. Il problema [...] giovane hegeliano era [...] il superamento dell'ultima e più profonda contraddizione, quella tra



esclusivamente quello che, con acredine, è stato detto il *lirismo metafisico negriano* e della sua scuola di pensiero. Egualmente, negli anni si è discusso di un limite (o residuo) teologico di Gramsci che, proveniente dall'influenza di Gentile, potrebbe essere relativamente accostabile alla presunta ontologia soggettiva del *cattivo maestro* di Padova. In un testo degli anni '80, ad esempio, Broccoli si chiede se, «forse per le influenze della concezione gentiliana dell'atto puro», non sia presente in Gramsci una sorta di «limite teologico» immanente alla sua raffigurazione del «processo dialettico». Il guaio per Broccoli risiederebbe nelle inspiegabili origine e genesi del «soggetto dal quale nasce tutto il processo dialettico» e prende avvio «il rapporto di egemonia»⁷³. Per dirla con Nardone, in Gramsci, a differenza di Marx, uno dei principali motivi di riflessione non sarebbe il «come condurre in porto una lotta tra classi» già esistenti, «bensì come far esistere la classe operaia»? Allo stesso modo di Croce e, soprattutto, di Gentile (e di Negri) Gramsci avrebbe «avvelenato» la propria «concezione della soggettività» in un originario «peccato teologico» in ragione del quale il soggetto sarebbe «presupposto» e «preesistente al rapporto di egemonia», «volontà e attività [...] prima di venir storicamente all'esistenza»⁷⁴? In ultima istanza, nascendo «*teologicamente*», cioè «senza identificazione storica», non si presentano, per questo soggetto, «le ragioni del suo essere motore del rapporto di egemonia»⁷⁵.

Si tratta di interrogazioni che settori della gramsciologia (ma non solo) hanno tentato di disinnescare sostenendo che il «soggetto [...] capace di dar luogo all'iniziativa

filosofia e storia: come adeguare l'essenza soggettiva, ormai pienamente disvelata nella filosofia hegeliana, ad un'oggettività storica la cui forma [...] irrazionale esprimeva la piena contraddizione con il suo principio essenziale? Come adeguare [...] la forma al contenuto? La risposta [...] era [...] in una rivoluzione che, distruggendo la forma alienata, realizzava un mondo [...] conforme al suo principio costituente. Marx aveva rifiutato tale posizione [...] considerandola in ultima istanza teologica: essa riproponeva infatti il problema religioso della incarnazione dello spirito o, per dirla negriamente, del farsi corpo della carne, del farsi reale del virtuale. Per Marx l'oggettività alienata non esprime la contraddizione della sua forma apparente con una presunta essenza soggettiva razionale; essa è invece "apparenza reale", binomio in cui la categoria di "apparente" rivela che la genealogia della forma è da ricercare altrove, ovvero nei rapporti di produzione, mentre quella di reale "reale" esprime l'intrinseca necessità di tale forma: dato lo specifico modo di produzione, [...] l'oggettività non si sarebbe potuta affermare in altra forma specifica. Il segreto dell'alienazione, dato che la forma è pienamente adeguata al suo contenuto, per Marx non è quindi nell'oggettività stessa, nell'irrazionalità dell'apparire, ma invece negli stessi presupposti oggettivo-soggettivi dell'oggettività. La rivoluzione conseguentemente si deve configurare come il momento della trasformazione di tali presupposti oggettivo-soggettivi. Il comunismo indubbiamente è, come afferma Negri, la conquista del piano di immanenza, ma non in quanto momento della realizzazione di un qualsivoglia principio ontologico, piuttosto in quanto risultato storico e momento ultimo di un processo di trasformazione oggettivo-soggettiva, tappa finale di un processo rivoluzionario affermatore la fine, essa stessa dialettica, della dialettica di capitale e lavoro salariato».

⁷³ Broccoli, A., *Il potere tra dialettica e alienazione*, Cosenza, Pellegrini, 1983, pp. 369-370. Inutile, qui, citare chi sul medesimo sospetto broccoliano ha elaborato un'organica interpretazione gentiliana di Gramsci.

⁷⁴ Mattei, F., *Sfibrata paideia. Bulimia della formazione. Anoressia dell'educazione*, Roma, Anicia, 2009, pp. 184-185.

⁷⁵ Id., *Su una critica della ragione pedagogica. Studi su Angelo Broccoli*, Roma, Anicia, 1993, p. 163.



storica» in Gramsci non sarebbe «mai *presupposto* ma sempre *posto*, [...] istituito dall'azione politica in quanto tale, che in tutte le sue dimensioni [...] ha come termine peculiare della sua produzione la genesi [...] della soggettività politica»⁷⁶. Ciò per un verso ribadisce il carattere in senso lato pedagogico del problema politico gramsciano (il discorso pedagogico come discorso orientato alla soggettivazione politica⁷⁷), per l'altro ratifica quell'identificazione storia/politica che allontana il sospetto di un'ontologia soggettiva operante nei gangli costitutivi della filosofia della praxis. E si potrebbe aggiungere, con Losurdo, che il riconoscimento gramsciano della contraddizione oggettiva, coniugato al rifiuto del meccanicismo economicistico e perciò depurato dai suoi eventuali effetti deterministici, sottrae la filosofia della praxis dal rischio di cadere nel soggettivismo volontarista attivistico covante, almeno a parole, nel prassismo neoidealistico di Gentile. Per la gramsciana filosofia della praxis, l'ancoramento ad una oggettività storica interpretabile a partire dai teoremi della marxiana critica dell'economia politica costituirebbe una protezione dall'influenza attualistica pur ravvisabile, ad esempio, negli scritti del gruppo degli ordinovisti – e non è questa l'occasione adeguata per discutere i modi, la sostanza o la superficialità dell'accoglimento ordinovista della teoresi del filosofo di Castelvetro. La celebrazione giovane hegeliana e gentiliana dell'azione, vera e propria «fichtianizzazione di Hegel» finalizzata a superare «l'atteggiamento di passiva contemplazione» scaturente «dall'affermazione dell'identità di reale e razionale», sarebbe, insomma, estranea a Gramsci⁷⁸. Per quanto «costituita [...] nella lotta contro la versione positivista e meccanicistica del marxismo», la filosofia della praxis non costituirebbe una metafisica «della soggettività creatrice»⁷⁹ del reale. In Gramsci la realtà, come ha messo in rilievo Frosini, si risolverebbe sì, «tutta quanta, [...] nella storia in atto, cioè nella politica, ma questa» sarebbe «ben altra cosa dalla “coscienza” come principio in cui conoscenza e realtà si identificano. In quanto volontà/pensiero, la storia in atto è [...] intreccio complesso, aperto e irriducibile all'arbitrio/coscienza individuale, di rapporti di forze ad un tempo [...] materiali e ideologici»⁸⁰. Intrecci, dunque, che rendono irrecuperabile un atto puro, e

⁷⁶ Finelli, R., *Universale concreto e universale astratto nel pensiero di Antonio Gramsci*, in G. Baratta-A. Catone (a cura di), *Modern times*, cit., p. 211, inoltre cfr. p. 221: «il genio di A. Gramsci è stato capace di rileggere l'universalizzazione borghese della politica come universalizzazione che non debba muovere dalla presupposizione di soggetti già determinati [...] ma tale da coincidere con la posizione medesima del soggetto, configurando con ciò il proporsi di una soggettività che acquisisce la sua individuazione solo attraverso un cammino di emancipazione dai limiti delle proprie separatezze interne nonché di quelle esterne e di classe».

⁷⁷ Sul tema mi permetto di rimandare al mio *Il problema politico come problema pedagogico in Antonio Gramsci*, Roma, Anicia, 2008.

⁷⁸ Cfr. Losurdo, D., *Gramsci, Gentile, Marx e le filosofie della prassi*, in B. Muscatello (a cura di), *Gramsci e il marxismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 92-93.

⁷⁹ *Ivi*, p. 98.

⁸⁰ Frosini, F., *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 152.



che richiedono impurità⁸¹, ovvero sia una «filosofia dell'atto (prassi, svolgimento) ma non dell'atto "puro", bensì [...] dell'atto "impuro", reale nel senso più profano e mondano della parola» [Q. 11, p. 1492].

È vero, uno degli obiettivi della riflessione gramsciana è l'elaborazione di una «teoria della soggettività», ma «nelle sue interrelazioni molteplici e dinamiche con l'oggettività storico-sociale». Sicché la creatività del soggetto politico (per ciò stesso il vero filosofo) risulterebbe storicamente determinata e determinante, nonché sociologicamente (non metafisicamente) generatrice delle credenze (ideologie) relative alla cosiddetta natura esterna ed alla sua obbiettività. In un passo molto noto del Q. 11 che a parere di chi scrive chiarisce bene ciò di cui stiamo parlando, Gramsci si chiede cosa sia la filosofia, se una «attività puramente ricettiva o tutto al più ordinatrice, oppure una attività assolutamente creativa». La tesi della ricettività «implica la certezza di un mondo esterno»; la tesi della ordinatività tutto sommato si avvicina a quella della ricettività, quantunque, sebbene in una forma «limitata e angusta», per lo meno accoglie una qualche «attività nel pensiero». Entrambi i punti di vista sono propri delle «concezioni meccanicistiche» e vanno rifiutati senza indugio. Più interessante risulta la tesi della creatività. Se non la si connota «storicisticamente» e non la si completa con la sottolineatura dell'importanza della «volontà», essa rischia, però, di scadere nel «solipsismo» dell'idealismo speculativo. Chiaramente, non sfugge la pericolosità del ricorso gramsciano alla volontà. E pur tuttavia la continuazione della nota fuga possibili fraintendimenti in chiave vitalistica della creatività-volontà, giacché la volontà cui si fa riferimento è «razionale, non arbitraria». È una volontà «che si realizza in quanto corrisponde a necessità obbiettive storiche, cioè in quanto è la stessa storia universale nel momento della sua attuazione progressiva». In altre parole, la storicizzazione dell'elemento-volontà corrisponde ad una storicizzazione del «pensiero in quanto lo assume come concezione del mondo» potenzialmente espandibile e, di conseguenza, convertibile «in norma attiva di condotta. *Creativo* occorre intenderlo quindi nel senso "relativo", di pensiero che modifica il modo di sentire del maggior numero e [...] della realtà stessa che non può essere pensata senza questo maggior numero. Creativo anche nel senso che insegna come non esista una "realtà" per se stante, in sé e per sé, ma in rapporto con gli uomini che la modificano» [Q. 11, pp. 1485-1486]. I problemi della creatività, della obbiettività e realtà del mondo esterno, una volta così fortemente storicizzati, si trasformano in questioni politiche di egemonia. In questo modo ci si sbarazza del fantasma di un dispositivo argomentativo filosofico che si limita ad

⁸¹ Cfr. Liguori, G., *Filosofia della praxis*, in F. Frosini-G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci, cit.*, pp. 100-101: «Gramsci può rifiutare non solo l'alternativa tra i due "monismi" (della Materia o dello Spirito), ma anche quella tra monismo (Gentile) e dualismo [...], perché tutte queste posizioni restano "pure", non comprendono [...] la realtà come unità complessa [...] che si costituisce *attraverso* [...] la differenza tra "uomini" e "ambiente"».



interpretare il mondo, e ciò accade quand'anche esso esalta il momento spirituale della creatività *pura*⁸².

⁸² Cfr. Losurdo, D., *Gramsci, Gentile, Marx e le filosofie della prassi*, in B. Muscatello (a cura di), *Gramsci e il marxismo contemporaneo, cit.*, p. 94: «[Per Gramsci] la retorica della creatività del soggetto si rovescia in un oggettivismo inerte».



Bibliografia

- Althusser, L., *Idéologie et appareils idéologiques d'état*, in Id., *Positions*, Paris, Editions Sociales, 1976, trad. it. *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in Id., *Freud e Lacan*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Ampolla, M., *Sicurezza sociale, giuridificazione e politica interna mondiale. Due percorsi di J. Habermas*, Pisa, Pisa University Press, 2007.
- Baratta, G., *Americanismo e fordismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004.
- Battini, M., *Alcune osservazioni su «Americanismo e fordismo»*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Buci-Glucksmann, Ch., *Gramsci et l'Etat*, Fayard, Libraire Arthème, 1975, trad. it. *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Buci-Glucksmann, Ch., *Sui problemi della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Broccoli, A., *Ideologia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Broccoli, A., *Il potere tra dialettica e alienazione*, Cosenza, Pellegrini, 1983.
- Burgio, A., *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Roma, DeriveApprodi, 2007.
- Burgio, A., *La dialettica dell'egemonia nelle rivoluzioni passive del XX secolo*, in «Critica marxista», n. 2-3 (2008).
- Burgio, A., *Le rivoluzioni passive in Italia*, in G. Polizzi (a cura di), *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Grottaferrata (RM), Avverbi, 2010.
- Cavallaro, L., *Il «servilismo» italiano e il '68*, in «Il Manifesto» 13/5/2011.
- Colloca, C., *La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani*, in «SocietàMutamentoPolitica», n. 2 (2010).
- De Felice, F., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- De Giovanni, B., *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- De Nicola, A., Roggero G., *La parte della moltitudine*, in M. Baravalle (a cura di), *L'arte della sovversione. Multiversity: pratiche artistiche contemporanee e attivismo politico*, Roma, Manifestolibri, 2009.



- Finelli, R., *Universale concreto e universale astratto nel pensiero di Antonio Gramsci*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Milano, Cooperativa Diffusioni '84, 1989.
- Frosini, F., *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2010.
- Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- Gramsci, A., *Scritti di economia politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Habermas, J., *Legitimationsprobleme in Spätkapitalismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1973, trad. it. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Habermas, J., *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1981, trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Liguori, G., *Filosofia della praxis*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004.
- Lo Piparo, F., *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Losurdo, D., *Gramsci, Gentile, Marx e le filosofie della prassi*, in B. Muscatello (a cura di), *Gramsci e il marxismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Maltese, P., *Il problema politico come problema pedagogico in Antonio Gramsci*, Roma, Anicia, 2008.
- Maltese, P., *Lectures pedagogiche di Antonio Gramsci*, Roma, Anicia, 2010.
- Marx, K., *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Duncker, 1859, trad. it. *Per la critica dell'economia politica*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2009.
- Marx, K., *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Hamburg, Meissner, 1867, trad. it. *Il Capitale*, Libro I, Milano, Milano Finanza ed., 2006.
- Mattei, F., *Su una critica della ragione pedagogica. Studi su Angelo Broccoli*, Roma, Anicia, 1993.
- Mattei, F., *Sfibrata paideia. Bulimia della formazione. Anoressia dell'educazione*, Roma, Anicia, 2009.
- Misuraca, P., Razeto Migliaro L., *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci: dalla critica delle sociologie alla scienza della storia e della politica*, Bari, De Donato, 1978.
- Montanari, M., *Studi su Gramsci. Americanismo Democrazia e Teoria della Storia nei Quaderni del Carcere*, Lecce, Pensa Multimedia, 2002.
- Nardone, G., *Razionalità politica e razionalità economica in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Negri, A., *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.



- Nelson Coutinho, C., *L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?*, in «Gramsciitalia.it», 13-7-2007.
- Pizzorno, A., *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Portelli, H., *Gramsci et le bloc historique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1972, trad. it. *Gramsci e il blocco storico*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Potier, J. P., *Antonio Gramsci lettore degli economisti. Alcune riflessioni dei Quaderni del carcere sulla storia del pensiero economico*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Milano, Cooperativa Diffusioni '84, 1989.
- Prestipino, G., *Il '68 e dopo: a scuola da Gramsci*, in «Il Manifesto», 20/5/2011.
- Ragazzini, D., *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002.
- Telò, M., *Il nuovo capitalismo tra le due guerre: taylorismo e fordismo*, in W. Tega (a cura di), *Gramsci e l'occidente. Trasformazioni della società e riforma della politica*, Bologna, Cappelli, 1990.
- Virno, P., *Grammatica della moltitudine: per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- Viparelli, I., *La "strategia negriana dell'oltre". Un vero superamento di Marx e Lenin o un giovane-hegelianismo post-moderno?*, in Grupo Krisis (a cura di), *Actas das Jornadas de Jovens Investigadores de Filosofia. Primeiras Jornadas Internacionais*, Olivier Feron ed., 2010.
- Voza, P., *Gramsci e la continua crisi*, Roma, Carocci, 2008.